

cultura, si trovò a dover affrontare quel problema dell'unificazione linguistica dell'italiano che si avvierà poi a soluzione nel Cinquecento col Bembo e con gli altri grammatici. Lo sforzo verso questa unificazione, proprio nel momento della frattura politica, poté avvenire in tutta la nazione attraverso il progressivo generale adeguamento al toscano letterario. Folena pertanto ha esaminato con osservazioni ora rigorosamente linguistiche ed ora con appunti stilistici assai fini, l'elaborazione a cui il Sannazzaro ha sottoposto la sua *Arcadia*. Questa elaborazione dimostra, infatti, che il testo dell'*Arcadia* ha avuto due fasi iniziali, costituite dal manoscritto Vaticano, in cui esso si rivela, secondo l'ultima volontà dell'autore, fortemente avviato ad una toscanizzazione linguistica. Folena ha molto bene precisato la storia interna di questa elaborazione, i passaggi e i mutamenti di lingua, le minime sfumature, offrendo così una testimonianza tanto eloquente e significativa da poter essere messa a fianco di quella fornita per il passaggio dall'emiliano al toscano, dal confronto tra le tre stesure dell'*Orlando Furioso*. Si apre così, con questo studio del Folena, un nuovo e decisivo capitolo della nostra storia linguistica e il tardo Quattrocento s'impone alla nostra attenzione come l'epoca critica in cui il problema dell'unificazione dell'italiano si è imposto per la prima volta e già è stato avviato, col Sannazzaro, ad una già soddisfacente soluzione.

L. C.

Lo stile e il gusto di Jules Renard

Vittorio Lugli ha scelto e tradotto, in un volume edito da Bompiani nella collezione «Portico», alcuni frammenti tratti dal diario e dalle lettere di Renard, relativi a questioni di estetica e di storia letteraria. Si tratta spesso di giudizi dati in poche righe, a volte addirittura di brevissimi e incisivi aforismi, che il raccoglitore ha riunito attorno a titoli quanto mai indicativi e suggestivi: come *La letteratura, Il mestiere, La realtà e l'arte, Romanticismo e realismo*, ecc.

Taluni di questi aforismi son già celebri, eppure ritornano oggi quanto mai attuali, quanto mai indicativi per noi. Così, l'indicazione perentoria che « *bisogna vivere per scri-*

vere e non scrivere per vivere » (quanti sono coloro che si sono dimenticati di questa semplice e lucida sentenza!); « *il mestiere di uno scrittore è imparare a scrivere* »; o ancora: « *La verità non è sempre l'arte. L'arte non è sempre la verità, ma la verità e l'arte hanno dei punti di contatto* »; « *metti un po' di luna in quello che scrivi* »; « *certi letterati sono come le botti delle Danaidi: lasciano scorrere via tutta l'umanità* ».

Particolarmente nella sezione dedicata allo stile, certe affermazioni balzano scolpite con grande evidenza; ne citiamo alcune: « *Per essere chiari occorre anzitutto sentire noi stessi bisogno di chiarezza* »; « *bisogna scrivere come si parla, se si parla bene* »; « *si può rendere il tono dei contadini senza errori di ortografia* »; « *scrivere con parole cotte due volte* »; « *lo scrittore deve creare la propria lingua, e non servirsi di quella del vicino. Bisogna vederla spuntare sotto gli occhi* »; « *lo stile bello non dovrebbe vedersi* »; « *seguo la vita passo passo, e la vita non fa un libro all'anno* ».

Anche la sezione del volume dedicata a brevi giudizi sui maestri e compagni dello scrittore dev'essere segnalata; alcuni giudizi detti per aforismi valgono a volte un saggio critico. Così come quando Maupassant è definito « *un occhio, ma un occhio grosso* »; oppure « *Bisogna leggere Bourget, per uccidere il Bourget che ciascuno porta entro di sé* ».

E si potrebbe continuare, citando attraverso le 160 pagine di questo volume che, oltre tutto, ci dà un'immagine storicamente esatta di Jules Renard e della sua opera.

A. S.

Le «divagazioni» di Concetto Marchesi

Concetto Marchesi rappresenta, tra i filologi del secolo xx, l'umanista. Lo dimostrano ancora una volta le pagine del libro recentemente comparso per i tipi di Neri Pozza, *Divagazioni*, che riunisce una serie di saggi sulle letterature classiche, con due intermezzi, per così dire, di esperienze personali e una commemorazione.

Appunto in questo si avverte l'umanista, in quanto non si percepisce soluzione di continuità tra il racconto delle proprie vicende e il commento-indagine sulle vicende di altri,

trapassate in forma lirica nel gesto creativo, o rimaste documento dei molteplici aspetti dell'anima dell'uomo.

Con profonda passione Marchesi interpreta Svetonio, Fedro, Orazio, Lucrezio, Catullo, Omero: oltre i confini di una dottrina solida, giunge ad intendere e a ripetere i moti segreti, i pensieri dei vari scrittori da lui esaminati: tenendo presente il limite più importante che è per ciascuno, in diverso modo, la morte, o l'arresto della vita.

Nè fa difetto a Marchesi il senso storico: chè ogni scrittore è collocato nel tempo, mentre di lui è ripetuto ciò che è valido per ogni generazione: il lampeggiamento dei giudizi si accompagna alla sobria efficacia delle presentazioni.

E le memorie antiche e moderne si mescolano e si fondono in un *vagabondaggio* che ha la dolcezza della *rêverie* e la forza sdegnosa della meditazione: alla luce di una sola verità, di una sola conquista, quella della poesia che « sorge unicamente e sempre dove è vita ».

U. A.

Il «Libro nero» di Giovanni Papini

Con questo *Libro nero* di Giovanni Papini, recentemente pubblicato dall'editore Vallecchi, ricompare un enigmatico personaggio, quel Gog dell'omonimo libro di venti anni fa. E ricompare per giudicare il nostro tempo, con le stesse curiosità, le stesse sorprese e, anche, le stesse delusioni, rese anzi più amare, più pungenti e più tragiche. Non c'è dubbio: dietro il personaggio c'è Papini; c'è quel suo spirito polemico, quel suo scattante umorismo che lo porta a vedere gli estremi di ogni aspetto della vita, e a scoprire il meccanismo delle idee e dei fatti per poterlo smontare, anche a costo di non saperlo poi più rimontare.

E' questo spirito polemico che ancora muove la fertile fantasia dello scrittore alle più felici trovate, alle invenzioni più paradossali, per mettere in evidenza tendenze e deviazioni moderne; è un gioco vivace, assistito da una valida prosa che sa in una pagina descrivere una istituzione mai esistita, un incontro con personaggi decisivi, un colloquio essenziale.

Ma, sotto questo vivace umorismo, c'è qualche altra cosa: c'è la sua angoscia di uomo

che assiste impotente a tante deviazioni, a tante degenerazioni; c'è il suo anelito e un rinnovamento della società, a una vera felicità per l'uomo, a un cristianesimo più vissuto e radicale.

Alle volte, anzi, questo fondo umano si pone più allo scoperto, dimenticando la finzione del personaggio. E sono queste le pagine più impegnate del libro, in cui la prosa si riprova a un trepido lirismo e la polemica si smorza in un tentativo di calore. Poichè nelle pagine puramente inventive, a volte gioca troppo la fantasia, e il piacere della trovata si sovrappone all'intenzione moralistica, fino ad apparire una specie di divertimento.

Colpa forse della condizione così speciale della satira, la quale ha per presupposto sempre un'immagine di uomo nuovo, com'è per esempio nel *Giorno* del Parini. Se no, sfugge lungo la tangente del gioco intellettualistico o ricade su se stessa nel rimpianto nostalgico destituito d'ogni mordente. Quale sia l'immagine d'uomo nuovo che questo libro propone non è facile dirlo. Dai capitoli dedicati all'arte moderna, a Picasso, Valéry, Wright, risulta una netta condanna d'ogni modernità. Nè si può dire che Papini sposi le ansie del proprio tempo, se egli riduce tutto a un gioco di parole, come nel capitolo « Vita eguale Morte ». Nè, d'altra parte, si può vedere una designazione di orientamenti sociali e politici, laddove ci si ferma a considerare solo i paradossi che ne derivano. L'immagine d'uomo che Papini ci propone è dunque quella che si può identificare con una statica reviviscenza. Essa auspica felicità impossibili, convivenze felici della vecchiaia e della fanciullezza, e infine, un paradiso che anche la terra può offrire ai cuori puri.

Sogno, quant'altro mai, ingenuo e innocente.

L. F.

«Saggi» di Cesare Pavese

E' nota l'attività di traduttore e di editore di scrittori inglesi e americani, alla quale Pavese dedicò molti dei suoi anni e dei suoi interessi d'uomo aperto ai problemi più vivi della cultura del nostro tempo. Alcune edizioni curate da Pavese fecero epoca, e costituiscono tutt'oggi un punto fisso di riferimento: sarebbe sufficiente ricordare il *Moby Dick* di Herman Melville, nell'ormai classica